

RIVISTE

Politica, mai più disincanto

Se nell'esplosione degli egotismi sociali, la prassi politica viene ridotta a puro strumento di selezione del ceto dirigente, che ne è della democrazia? Che ne è della democrazia, se al crollo del vecchio regime politico si accompagna la liquefazione del

tradizionali partiti di massa e di quelle forme associative fondate sulla solidarietà? Come può la democrazia rispondere alle insidie rappresentate dalla distruzione degli istituti pubblici della partecipazione attiva e dall'estensione progressiva del

mercato e del consumo, concepiti quali meccanismi principali dell'integrazione sociale del cittadino? Siamo veramente convinti che sia sufficiente far ricorso alla figura del politico-demologo, e non, piuttosto, ripensare radicalmente le forme del processo di socializzazione democratica? Sono alcuni degli interrogativi che vengono tematizzati nell'ultimo fascicolo della rivista *Democrazia e diritto*. Dedicato a «Le sfide della

democrazia», l'argomento viene sottoposto a una duplice ricognizione. Mentre nella prima si passano in rassegna i nuovi poteri che sfidano la democrazia (scritti di Barcellona, Cotturi, Giovanni e José Navarro), nella seconda si cerca di dar conto della crisi dell'istanza di senso e delle forme di vita (saggi di De Carolis, Ciaramelli, Fadini e Francisco Garrido Pena). La terapia prevalentemente indicata auspica una sorta di «fuoriuscita» dalla

ragione strumentale e dal calcolo monetaristico. Per costituire un ordine sociale che produca un autogoverno democratico del cittadino sarebbe necessario, dunque, non solo congelarsi dall'ideologia del disincanto, dichiarata soprattutto nel corso degli anni Ottanta anche a sinistra. Il passo ulteriore da compiere consisterebbe nel riportare all'interno della teoria e della prassi democratica la questione dell'«istanza del senso». Ciò vuol

dire: ripensare l'agire politico all'interno della democrazia moderna come «ricerca del senso» e costituzione di «forme di vita» meno inautentiche. Una sfida decisamente ardua, anche insidiosa. Perché si tratterebbe di tornare a declinare la politica con l'esistenza, la democrazia con la vita, la polis con l'esperienza. Restituire, dunque, come dire, «perentorietà metafisica» alla politica: ma anche questa è

un'insidia. Poiché se dell'età del disincanto è salutare prender congedo, lo slittamento verso un nuovo incanto dell'assolutismo politico alla fine è sempre possibile. □ Giuseppe Cantarano

LE SFIDE DELLA DEMOCRAZIA E DIRITTO

ESI - NUMERO 4/93 P. 255, LIRE 25.000

La giustizia americana nel mirino dell'ultimo romanzo di Grisham

In diretta dal braccio della morte

MARISA CARANELLA

È di alcune settimane fa la notizia che Phil Donahue, conduttore di un talk show televisivo molto seguito, ha chiesto di riprendere con le telecamere l'esecuzione nella camera a gas di David Lawson nel penitenziario di Raleigh, North Carolina. L'autorizzazione è stata negata con il pretesto che trasmettere in tv un'esecuzione capitale sarebbe servito solo ad aumentare la audience del programma di Donahue. Donahue sostiene invece che se il settanta per cento di americani favorevoli alla pena di morte avesse un'idea di cos'è un'esecuzione, cambierebbe sicuramente atteggiamento. Sulla illegittimità costituzionale della pena di morte e sulla crudeltà dei vari modi di esecuzione, esiste negli Usa un'abbondante letteratura che non risparmia particolari raccapriccianti. Ma evidentemente la parola scritta non basta a far riflettere i fautori della «punizione esemplare», che secondo Donahue, capirebbero soltanto se «vedessero con i loro occhi».

Quante pagine d'avvocato

John Grisham è autore tra i più letti negli Usa. Il suo ultimo romanzo «L'appello» lo ha confermato, ripetendo la sorte fortunata toccata ai precedenti, da «Il momento di uccidere» a «Il rapporto Pelikan», «Il cliente» e «Il socio». Proprio da quest'ultimo Sidney Pollack ha tratto un film, protagonisti due stelle hollywoodiane, Tom Cruise, nella parte del neolaureato avviato ad una rinchiusa carriera, con il vizio però dell'onestà, e Gene Hackman, professionista travolto dai meccanismi della corruzione. Ma, parlando di Grisham, non si può dimenticare Scott Turow, ex procuratore legale, che ha riversato la sua esperienza di leggi, di avvocati e di magistrati nei suoi romanzi, tra i quali il migliore resta il primo, «Presunto innocente» (tradotto in un film), lambiccato nelle soluzioni gialle, ma efficacissimo nella ricostruzione degli ambienti.



Caio Garruba

Di recente però, una penna potente almeno quanto una telecamera si è assunta il compito di intaccare le sicurezze di quel settanta per cento di americani convinti che lo stato abbia il diritto, se non il dovere, di mandare a morte i colpevoli di omicidio. John Grisham è un autore da milioni di copie. I lettori italiani lo conoscono per tre fortunatissimi romanzi. *Il socio*, *Il rapporto Pelikan* e *Il cliente*, classici thriller d'azione con qualche pretesa di impegno politico: ex-avvocato disgustato dalla professione, Grisham rappresenta l'ambiente giudiziario americano come una jungla infestata da predoni con laurea, disposti a qualunque bassezza per lucro e ambizione. Senza risparmiare nessuno: soci di grandi studi legali, procuratori distrettuali e giudici gareggiano sulla pagina in cinismo, opportunismo e mancanza di scrupoli. Naturalmente,

trattandosi di romanzi scritti per il grande pubblico, c'è sempre a far risaltare per contrasto la corruzione dell'ambiente un eroe positivo. O un'eroina impavida: la protagonista de *Il rapporto Pelikan* è una vispissima studentessa in legge; quella de *Il cliente* un'avvocata generosa e poco credibile. Un po' più credibile l'eroe apposto di quest'ultimo sforzo letterario di John Grisham, *L'appello*. Adam Hall, appena laureato viene cooptato grazie all'eccezionale curriculum dai soci di un importante studio legale di Chicago. Ma c'è un segreto nella sua giovane vita: uno dei clienti dello studio, Sam Cayhall - membro del Ku Klux Klan, condannato a morte nel 1981 per aver fatto saltare in aria con una bomba lo studio di un avvocato ebreo difensore delle minoranze, nel Mississippi del 1967 durante le lotte per i di-

nti civili - è suo nonno. Ora Sam langue nel braccio della morte di un penitenziario del Sud, in attesa di entrare nella camera a gas. Adam decide di assumersi il compito di presentare ogni possibile appello prima dell'esecuzione. Il ricco studio per cui lavora mantiene una sezione di patrocinio gratuito per i condannati a morte, nel tentativo di coprire con una mano di vernice umanitaria gli assai meno nobili scopi cui normalmente si dedica. Il vecchio Sam è un razzista tutto d'un pezzo; testardo e orgoglioso al punto da non aver mai rivelato che il vero responsabile dell'attentato è un secondo terrorista assai più fanatico, al quale lui ha soltanto fatto da spalla convinto che l'azione - in cui hanno perso la vita i due piccoli figli dell'avvocato Kramer - fosse soltanto di-

mostrativa. Per parecchie pagine la presenza o l'assenza incombenne di questo pericolosissimo personaggio fa pensare alla solita trama d'azione, nel corso della quale l'avvocato «buono» e il nonno «cattivo ma non troppo» dovrebbero sgominare il «vero» cattivo. Ma non è così: il cattivo a large resta una presenza minacciosa ma secondaria, e l'intero romanzo è dedicato alle manovre legali intese a salvare in extremis il vecchio Sam, a quelle politiche intese a impedire il salvataggio, e ai mille piccoli rituali crudeli che scandiscono l'attesa nel braccio della morte. Per gradi, Grisham evoca la storia di Sam, quella del figlio Eddier, suicida per orrore e vergogna, della figlia Lee, alcolizzata per le stesse ragioni, e più in generale di una famiglia in cui per tradizione si allevano figli nell'odio razziale. Che

Sam sia nella camera a gas è un caso: assolto due volte ai tempi della supremazia bianca nel Mississippi, è stato condannato a morte quindici anni dopo in epoca di mutati costumi e cultura, per l'intervento di un procuratore distrettuale deciso a diventare governatore dello stato. Gli hate crimes negli Stati Uniti sono i crimini commessi per puro odio, di razza, di genere o di religione. Contrariamente a quanto succede per altri tipi di delitti, le punizioni per chi uccide un nero, un omosessuale, una donna, un ebreo variano enormemente a seconda del clima politico e culturale del luogo in cui il delitto è stato commesso, e seconda cioè dell'atteggiamento dell'opinione pubblica (e quindi dell'elettorato) locale. Se poi teatro dell'omicidio è uno degli stati dell'Unione

nel quale vige la pena di morte, il colore di cui, contro ogni principio democratico, si tinge la giustizia assume una visibilità straordinaria e dà quindi luogo a un dibattito dichiaratamente politico.

È questo dibattito politico che Grisham porta all'attenzione di uno straordinario numero di lettori con il suo romanzo, affidando la suspense alla gara col tempo e con la morte condotta da Adam, e infilando nella storia, con l'abilità di uno scrittore abituato a tenere in pugno il grande pubblico, argomenti da cui solitamente il medesimo grande pubblico rifugge con cura, per rifiuto e impazienza. Chi compera i romanzi di Grisham lo fa per distrarsi e identificarsi con protagonisti che hanno in odio le distorsioni del sistema giudiziario, non per riflettere sulle medesime; spera nel lieto fine, con i cattivi sconfitti e il buono steso al sole su una spiaggia dei Caraibi. Grisham però questa volta trae in inganno l'affezionato lettore, somministrandogli forti dosi di ottica politicizzata sulla pena di morte e sulla giustizia americana: un ingrediente sicuramente indigesto che l'autore mescola ad altri, di sapore più tradizionale, nel suo nuovo polpettone. Ma ben venga il tentativo di ravvivare con intenti didattici un genere abusato e inutile: Grisham non ci mostra in diretta l'esecuzione capitale, ma affastella sulla pagina una quantità di particolari sulla e intorno alla medesima con tale realismo e crudeltà da far quasi funzione di telecamera.

Già in un primo romanzo del 1989 (*Il momento di uccidere*, Mondadori, traduzione di Roberta Rambelli, p. 530, lire 32.000) Grisham si era cimentato con un tema dichiaratamente politico: il processo, sempre nel Mississippi, a un nero colpevole di aver ucciso in aula due bianchi imputati di stupro sulla figlia di dieci anni. Scritto senza le pressioni degli editori ansiosi, senza la fretta dettata dalla necessità di deporre l'ennesimo uovo d'oro *Il momento di uccidere* rivela un Grisham scrittore di talento attento a concedere al pubblico suspense e particolari sensazionali ma anche capace di tracciare un grande affresco realistico del Sud razzista e delle sue contraddizioni. Peccato che il successo lo spinga ora a entusi, prolissità e compiacimenti che fanno sbufare il lettore di doverosa impazienza nei confronti suoi e degli editori che invece di fare il loro mestiere pensano ai profitti e alle classifiche.

JOHN GRISHAM L'APPELLO

MONDADORI P. 594, LIRE 32.000

Cuba, un ciclone s'aggira nei Caraibi

MAURIZIO MAGGIANI

Questo *Ciclone*, come premette l'autore, è un'opera scritta in epoca non sospetta, quindici begli anni or sono, e ciò la rende sommaramente attraente. Teniamo ben presente il fatto, evidenti per i più, spero, che la nostra attuale è un'epoca sospettabilissima, enfiata di sospetti, corrosa nel suo intimo dal sospetto generale, metastatico. Qualunque storia oggi pubblicata non potrà che apparire ai nostri figli che scritta in epoca sospetta; teniamolo presente quando siamo chiamati a giudicare la fortuna degli autori operanti oggi e consideriamoli con clemenza perché la loro sfortuna è grande e immediata. Il fatto dunque di mettere in circolazione un racconto nato in un'epoca più decente è già di per sé una buona notizia.

Certo non basterebbe; ciò che aggiunge ulteriore appetibilità è senz'altro l'ambientazione e il contesto. Cuba. Già, quella caccolta comunista in mezzo al mare caraibico della democrazia, a tal punto sprofondata nel nulla dell'insensato, che non si trova più un'anima viva in tutto l'occidente disposta ancora a perdersi del tempo, nemmeno per quel po' di scandalo che ancora meriterebbe. Cos'è oggi Cuba? O no? Ma sì: un relitto, un puttanajo di morti di fame, col suo patetico jefe dalla barba grigia che starnazza di patria o morte tanto per far vedere che c'è a chi ha voglia ancora di saperlo. Ma nell'epoca non sospetta degli ultimi anni Ottanta, Cuba era molto, molto di più. Era il reattore dove i comunisti di ogni specie e sovversione e paese vedevano fondersi il combustibile dell'e-

vento nucleare che avrebbe incendiato il mondo capitalista, l'ultima fondata speranza in proposito, a dire il vero. Sesso, rivoluzione e «cha cha cha» nello stupendo scenario del tropico incontaminato. Irresistibile, anche per i meno bellicosi. E il racconto di Tutino, che l'autore considera modestamente una prova di fantapolitica, sviluppa attorno a tutto questo qualcosa di molto più serio di una storia di genere. Dirai qualcosa come un saggio, molto partecipato per altro, sul drama della rivoluzione incompiuta e sulle tragiche contraddizioni del socialismo al potere. Sotto la trama leggera e veloce della vicenda di un giornalista italiano che per stile libertario e fine sensibilità si viene a trovare suo malgrado, oltre che nel letto o nel cuore di un paio di spione niente male, anche al centro di intrighi tra diverse fazioni, fughe e defe-

zioni, egli stesso ampiamente spioneggiato da ambosessi e quasi sul punto di essere giustiziato, prima di togliersi di mezzo da solo nell'ambito di un tremendo ciclone tropicale, sotto tutto ciò, dicevo, si intesse una bella prova di dialogo interiore a più voci, quanti sono i personaggi contendenti del destino, sul tema appunto del destino delle rivoluzioni. Con l'aggiunta, per altro, di istruttive riflessioni riguardanti i rapporti tra Castro (il poleare, l'Urss, la stagnazione) e il Che (il libertarismo, l'entusiasmo, la rivoluzione permanente, l'innocenza, il riscatto degli oppressi). Un saggio, ripeto, sotto forma di spy-story che a sua volta riveste un complesso dialogo interiore, dove con chiarezza fin quasi dascalica si evincono le questioni in gioco, dove non si usa il falso pudore di metafore emollienti. Un'opera dunque, e non in secondo luogo, di coraggio straor-

dinario. Ma volete dirmi a chi, tra i potenziali acquirenti di materiale librario, può fregargliene qualcosa in quest'epoca più che sospetta della rivoluzione e dei suoi destini planetari? C'è chi sa indicare il cenacolo o il covo dove, sia pure con le cautele del caso, si discorra di popoli oppressi, di liceità dell'ordine rivoluzionario, di socialismo e sentimenti, o quisquiglie del genere? *Ciclone* arriva a interrogarsi su questi dilemmi dall'oltretomba di un'altra galassia. Più che di fantapolitica i lettori di oggi crederanno di leggere di fantascienza. Peggio per loro, perché - chi lo può sapere? - gli alieni non è detto che vivano ancora solo nella testa e nella penna del bravo Tutino. Il ciclone che alla fine risolve, riportando a zero, le questioni del racconto, travolge tutto tranne i cicloneiros, quegli sconsiderati e coraggiosi ragazzi che giocano a farsi trasportare dal vento vorticoso del

ciclone veleggiando sui loro stessi corpi. Quello che c'è di buono nella vita è che non è detta mai l'ultima parola. Su Cuba forse sì, perché oggi come oggi non credo che ci sia più nemmeno la benzina necessaria a organizzare un decente innesco di spioni. Tutino dovrebbe tornarci là dove si svolsero realmente i fatti così capirebbe che se il suo racconto ha un difettuccio questo è che quell'isola, quella gente, quegli alberghi e tutto il resto, non esistono più, in nessun senso. E di questo sarebbe giusto che fosse informato l'ignaro lettore. E amen.

SAVERIO TUTINO CICLONEROS

GIUNTI P. 156, LIRE 20.000

Istruzioni di cura per infezioni linguistiche

ROBERTO ROVERSI

B rutto fuori ma bello dentro, sia pure con fatica, sembra a me questo momento. Pieno di cose che stanno crescendo, in varie parti; pieno anche di pagine (non bianche ma scritte) buone o ricche o giovani da leggere. Riconfermando la vitalissima solidità del libro, dentro al quale ci si sprofonda come in un'acqua che traspare nel mistero.

Testi classici ritornano, testi nuovi si presentano al palo. Un testo classico spesso, non sempre, sembra scinto oggi e si può leggerlo in questa libertà solo riuscendo a sottrarlo dalle grinfie che avvolgono troppo spesso perfino il frontespizio e l'indice con lo spray di una saccenteria filologica che congela. Un testo giovane nuovo sembra spuntare dalla pianura, da lontano apparendo come un'ombra che di pagina in pagina, per il balsamo della scrittura, si compone come un'immagine ravvicinata, definita, da farsella amica. Ma non solo pagine di stranieri; nonostante le censure annoiate che si leggono in ogni risvolto di giornale, anche di autori italiani. Infatti, basta voler inseguire la buona lettura per necessità di alimento e si trova la conferma; magari quella che sa avvicinare senza travolgere o inquietare.

Per esempio diretto, o per limitarmi in concreto, il momento dei libri nuovi è molto buono, qua a Bologna. Fra il bel gruppo, mi posso fermare su questo libretto di 128 pagine, scritto da Maurizio Garuti, pubblicato da Comix/Sperling: *Parole come virus. Le infezioni linguistiche dall'A alla Zeta*. Il titolo sembra serio e intimidisce; il testo, invece, è liberosimo, intelligente e fa anche divertire. Diverte davvero, procedendo pagina per pagina. Non fa sbellicare, non si fa leggere nella fretta organistica con cui si leggono i libretti troppo fortunati dei comici attuali (letti e buttati); ma fa sorridere a fondo, muovendo l'attenzione e le idee: strusciando dentro la testa e producendo una fibrillazione continua.

Perché l'autore è riuscito ad attaccare parola a parola, procedendo nella scrittura; in modo che il libretto così costante e affatto pigro sembra come un treno verbale illuminato dalla buona grazia, e in un movimento veloce, tanto da dare realmente la sensazione di un viaggio; voglio dire, di essere partiti con curiosità e di dover arrivare alla fine caldi di buoni umori. La pagina di Garuti è di grana forte, anche se sembra così leggera; fuori dal recinto linguisticamente peccaminoso e approssimativo di troppi testi di divertimento attuali. Non si consuma nella prepotenza o nella supponenza sopra le tavole della scrittura. Semmai, Garuti mi pare sulla strada di Bergonzoni, con una attitudine meno drammaticamente convulsa sulle parole e, per conto suo, con una leggerezza appena stravolta, ma costantemente stravolta, da un'ironia che dà al suo testo una levigatezza luccicante. Tutte le sue pagine stanno dentro all'ordine della ragione; ne sollecitano anzi i guizzi e non si perdono nel caos evidente del mondo, che ci sovrasta. Entrano invece, o tentano invece di entrare nel disordine del linguaggio per nagganciarsi al poco ordine residuo, che può forse salvare.

MAURIZIO GARUTI PAROLE COME VIRUS

COMIX/SPEURLING P. 128, LIRE 10.000